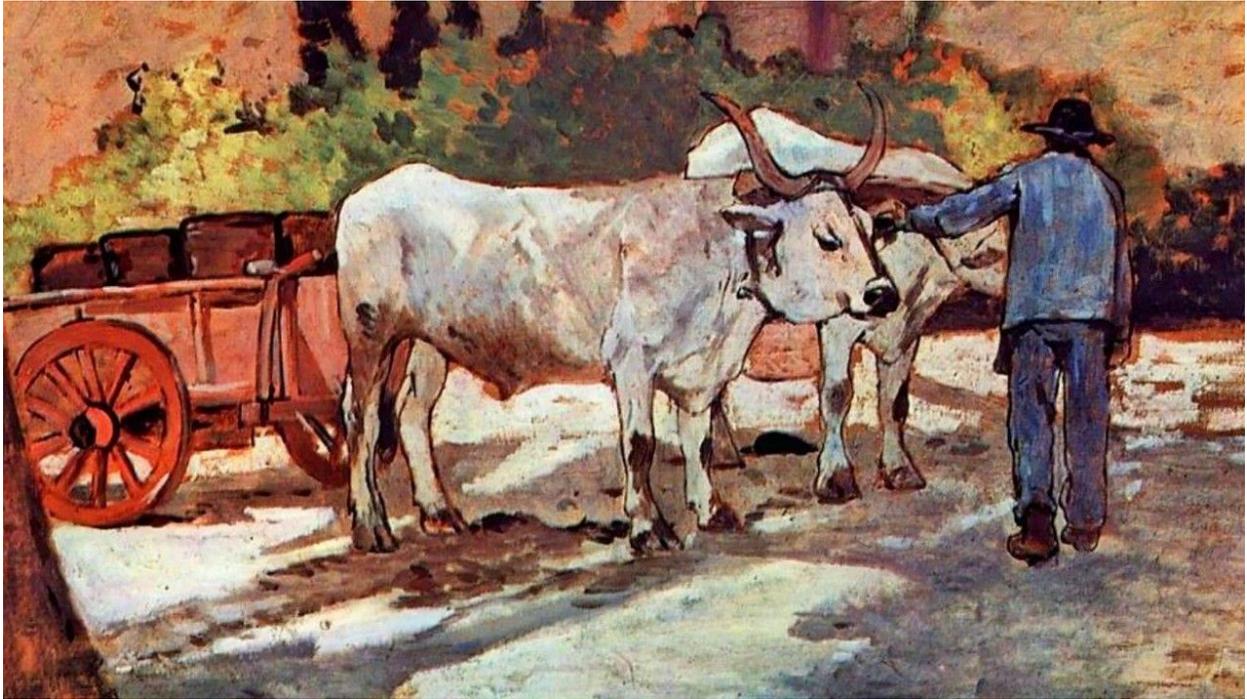


FIORE DI SPINA



Sera d'ottobre

*Lungo la strada vedi su la siepe
ridere a mazzi le vermiglie bacche:
nei campi arati tornano al presepe
tarde le vacche.*

*Vien per la strada un povero che il lento
passo tra foglie stridule trascina:
nei campi intuona una fanciulla al vento:
Fiore di spina!...*

Fiore di spina, il canto d'amore del poeta

Fiore di spina è un'espressione tratta dai versi di *Sera d'ottobre* di Giovanni Pascoli, metafora che secondo noi sintetizza l'essenza stessa della poesia, che è la prima forma di espressione dell'uomo ed è la voce dei sentimenti più intimi di ognuno di noi, forma in cui il dolore si stempera nella bellezza dei versi. Se la poesia è la voce dell'io più nascosto, ecco che molti poeti sono stati tali perché hanno avuto il dono di una sensibilità più acuta, unito all'altrettanto prezioso dono di saper tradurre il loro dolore in immagini di grande bellezza.



Fiore di spina è un canto intonato nella poesia da una fanciulla: esso narra di un uomo innamorato che si trasforma prima in topolino per attirare la donna amata e poi in spina per trattenerne le vesti.

E non è questa la poesia? E' un canto, una forma d'amore del poeta verso il resto dell'umanità. Il poeta canta il suo desiderio ed il suo amore, anche per la vita, nonostante tutto. Ci attira con la bellezza dei suoi versi, che nascono dalla sofferenza di un amore e di un desiderio inappagati, e ci trattiene le vesti, ci ferma dal nostro percorso di vita e ci fa riflettere.



Ecco, tramite la lettura dei versi di Giovanni Pascoli, abbiamo compreso cosa sia in fondo la poesia: un *Fiore di spina*, ovvero la bellezza che nasce da un groviglio di passioni dolorose, quasi una terapia, che consente al poeta di guardarsi dentro, immergersi nel suo tempestoso Io e risalire per disperdere al mondo quel che ha scoperto, o per forgiare immagini di imperitura bellezza, fiori sempreverdi, che attirano noi lettori come api, il cui miele è la riflessione sui dolori eterni dell'umanità.

Queste ed altre riflessioni sulle tante spine che costellano lo stelo della vita dovrebbero accompagnare la crescita di noi giovani in una società che corre vorticosamente verso il successo,

che quasi sempre è un possesso, in cui fermarsi e arretrare, disagio, dove le apparenze contano più della sostanza, se c'è una sostanza. Tra le mille connessioni che collegano e riempiono la nostra vita non c'è tempo per stare da soli e pensare, non è possibile, tra gli assordanti rumori di un mondo che avanza, trovare il silenzio e l'immobilità pensosa da cui sembrano nascere molte poesie del nostro autore. Nelle sere scure, tra neri di nubi o un suono di campane, potrebbe squillare un cellulare o il rumorino di un messaggio ci distoglierebbe dal tentativo di *sentire e pensare*.

Ed ecco che forse i versi di un poeta, del poeta del Fanciullino, appunto, ci hanno affascinato tra le miriadi di parole che ci bombardano ed allora, improvvisamente, la magia della poesia, come da secoli accade, ci ha rapito e bloccato le vesti con le spine del suo stelo, sulla sommità del quale possiamo ammirare uno splendido fiore. La poesia ci trasporta in una dimensione non mitica ed incantata, non abitata da eroi invincibili e cantata da divini poeti ispirati dalle Muse, ma alle radici della nostra condizione umana, tenuti per mano da un poeta che per la prima volta non ci vuole insegnare nulla, che non ha **parole alate**, ma che può solo, insieme a noi, soffrire e cercare una voce per il suo dolore. Ci siamo messi in ascolto ed i suoi versi volta per volta hanno raggiunto il nostro cuore. La poesia, abbiamo capito, nasce dal silenzio e da un viaggio che, nel silenzio, si compie dentro se stessi, dove pare che non ci sia nulla ed invece si scopre il **tutto**.



Molteplici sono state le sollecitazioni che dai versi di Giovanni Pascoli ci hanno raggiunto, colpiti e forse anche cambiati un po' per sempre, tanto che abbiamo annotato vari possibili itinerari di ricerca, ma alla fine questo che ci accingiamo a percorrere è quello che ci è apparso più significativo.

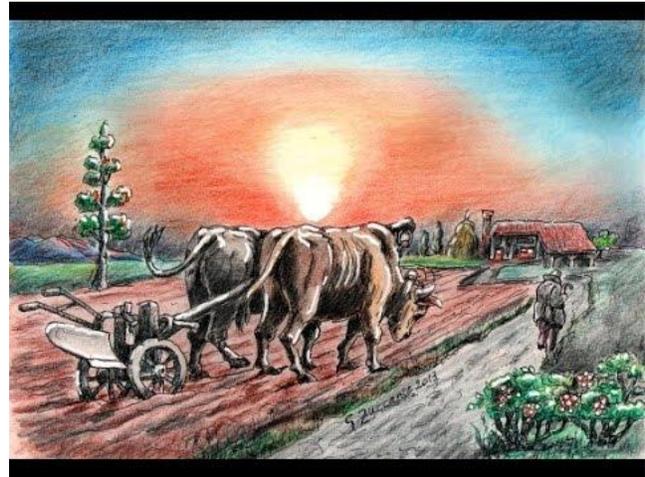
Trovare un fiore tra le spine è quello che fa il poeta: al contrario dell'uomo comune, egli rallenta il passo, si ferma, ma riesce a vedere quello che gli altri non vedono, come Adamo dà un nome alle cose, vede con gli occhi della fantasia l'essenza nascosta dietro le cose, la realtà o le realtà, oppure il nulla che c'è dietro di noi. Anche se la scoperta è negativa, anche se non ci sono consolanti regni ultraterreni, da cui veniamo e torneremo, o spiegazioni finalistiche che ci confermino che l'uomo è *compos mundi*, come molti ci hanno detto e dicono

ancora, anche così vale la pena di guardare l'orizzonte o piegarsi a guardare le piccole e comuni cose che ci circondano, le nostre myricae, per cercare di indagare dentro di noi.

E se vediamo tante spine nella nostra vita forse anche noi possiamo trasformarle in fiori, magari non nelle splendide poesie del nostro poeta, ma certamente in preziose occasioni di crescita.

La fonte dell'ispirazione: Sera d'ottobre

Il testo di partenza della nostra analisi, riportato nel frontespizio, è **Sera d'ottobre**, una poesia che appartiene alla sezione Diario d'autunno dei **Canti di Castelvecchio**. Proprio l'autunno è la stagione che più si adatta alla sensibilità del poeta, che, di fronte al ciclico morire della natura, presagisce il destino di morte, definitiva, che invece attende ogni uomo. Il testo appare come un bozzetto naturalistico che in sole due strofe



delinea un paesaggio che non è solo esteriore e naturalistico, ma soprattutto interiore. Il simbolismo qui è davvero profondo. Tra vermiglie bacche ridenti lente vacche tornano alla stalla, mentre un viandante stanco trascina i passi lenti una fanciulla intona un canto popolare d'amore. Sia la natura che il mondo umano contrappongono immagini di vita (le ridenti bacche vermiglie e la fanciulla che canta) e di morte (le foglie stridule e il passo lento e stanco delle vacche e dell'uomo). La poesia, come accade in molti testi di Pascoli, supera i limiti del bozzetto naturalistico, in quanto la natura, umile di tutti i giorni, diviene simbolo dell'interiorità del poeta, poeta che ci è apparso autunnale e serale, in cui la vita si mescola sempre all'incombente pensiero della morte.

La poesia come voce della Natura e del dolore: itinerario attraverso i testi di Myricae

lo siedo invisibile e solo

tra monti e foreste: la sera

non freme d'un grido, d'un volo.

*Io siedo invisibile e fosco;
ma un cantico di capinera
si leva dal tacito bosco.*

*E il cantico all'ombre segrete
per dove invisibile io siedo,
con voce di flauto ripete,
Io ti vedo?*

In questi versi, tratti dalla poesia **Nella macchia**, Pascoli si ispira alla natura, la quale sente come madre dolcissima. Ad essa egli si rivolge come a un rifugio; e la natura suscita in lui sensazioni infinite ed indefinite: voci che provengono dalle cose, richiami, ricordi, analogie. Suoi compagni divengono la rondine, la cincia, la capinera, il chiù, i fiori di vitalba, il bosco: la vita della natura tutta vive in lui, e volentieri ad essa egli si abbandona. E gli piace non soltanto contemplare la natura, ma anche penetrarvi dentro, confondersi in quel verde, in quella vita non conosciuta ai più, vivere al suo contatto.

*Ah!... ma, poeta, non ancor nel pio
tuo cuore è l'onda che discioglie il gelo?
Non è la polla, calda nell'oblio
freddo del cielo?*

*Ché sempre, se ti agghiaccia la sventura,
se l'odio altrui ti spoglia e ti desola,
spunta, al tepor dell'anima tua pura,
qualche viola.*



La poesia rivoluzionaria di Myricae nasce da un vero e proprio dialogo tra il poeta e la natura, di cui Pascoli coglie suoni e colori, una natura diversa da quella teorizzata dal Positivismo, ma animata da un oscuro mistero, che solo un poeta con l'anima da fanciullino può cogliere. E così la

poesia diventa la voce della natura e del dolore personale dell'autore. Questo testo, *Viole d'inverno*, parla di come per il sotterraneo calore della terra spuntano alcune viole tra il gelo invernale, così la fantasia del poeta conserva un segreto calore tra i dolori e gli odi della vita.

...

*E vi rivedo, o gattici d'argento,
brulli in questa giornata sementina:
e pigra ancor la nebbia mattutina
sfuma dorata intorno ogni sarmento.*

*Già vi schiudea le gemme questo vento
che queste foglie gialle ora mulina;
e io che al tempo allor gridai, Cammina,
ora gocciar il pianto in cuor mi sento.*

Gattici ha come argomento la morte, tema cardinale della poesia pascoliana: guardando il paesaggio autunnale, il poeta si ricorda della primavera e sente con dolore che la stagione sta precipitando verso l'inverno, cioè verso il periodo dei "crisantemi" e dei morti; le illusioni della giovinezza sono passate esattamente come le "gemme" primaverili sono diventate foglie ingiallite trasportate dal vento.

La lampada che illumina la pallida via della vita: la concezione della poesia nei Canti di Castelvecchio

...

*Io sono la lampada ch'arde
soave!
nell'ore più sole e più tarde,
nell'ombra più mesta, più grave,
più buona, o fratello!
Ch'io penda sul capo a fanciulla*

*che pensa,
su madre che prega, su culla
che piange, su garrula mensa,
su tacito avello;
lontano risplende l'ardore
mio casto all'errante che trita
notturno, piangendo nel cuore,
la pallida via della vita:
s'arresta; ma vede il mio raggio,
che gli arde nell'anima blando:
riprende l'oscuro viaggio
cantando.*

Questi bellissimi versi, tratti dal testo **La poesia** dei Canti di Castelvechio, ben riassumono il valore della poesia stessa, accostata ad una lampada che illumina tutta la realtà, tratteggiata con le immagini della vita quotidiana, che poi è la base dell'ispirazione della nuova poetica dell'autore. Ma soprattutto la poesia illumina la strada al viandante notturno che percorre la pallida via della vita e che, proprio al suo raggio che sente nell'anima, può riprendere la sua oscura strada. Emerge da questi versi una concezione consolatoria della poesia, come canto dell'anima.

Il poeta-allodola

- Uid uid! anche tu ci fai guerra?

tu che ci assomigli pur tanto,

col nido tra il grano, per terra,

ma sopra le nubi, col canto?

Te rode una cura segreta;

tu cerchi l'oblio de' tuoi mali.

Ma sei come tutti, o poeta?

Tu piangi il tuo povero nido

per terra... Ma vieni, ma sali,

ma lancia nel sole il tuo grido! -

Cara allodola! - E dopo? - Dopo? Impugno

l'hammerless e... ritorno via. Si rischia

d'infreddare: gennaio non è giugno.

Tra i ginepri c'è un merlo che mi fischia.

E un forasiepe: - Eh! tu torni... so dove.

Oh! il tuo bel nido, che nemmeno ci piove!



Questa bellissima poesia dai **Canti di Castelvecchio** ci è apparsa come una delle più belle immagini della figura del poeta. Come abbiamo notato Pascoli usa molto l'immagine degli uccelli, che per lui sono creature privilegiate dell'universo, poiché possono stare tra cielo e terra e spesso svolgono il compito col loro canto di mettere in contatto l'uomo con l'aldilà, con i suoi cari. Spesso il loro canto è la voce del mistero che si nasconde dietro l'apparenza della realtà. Qui l'allodola diviene il simbolo del poeta e della poesia stessa: come il poeta ha un nido sulla terra, anzi "**tra il grano, per terra**" ma come lui ha il dono di alzarsi in volo e di superare i confini della materia



verso il cielo, verso quel nido “*dove nemmeno ci piove*”. Nelle prime tre strofe l’allodola si rivolge al poeta e lo invita a lasciare la cura segreta che rode il suo animo, a non piangere il suo povero nido terrestre e a non cercare “*l’oblio de’tuoi mali*”, ma a seguirla ed ad alzarsi verso il cielo col suo canto “*Ma vieni, ma sali, ma lancia nel sole il tuo grido!*” All’allodola

risponde il poeta. Egli non può seguirla oltre le nubi che per un istante. La terra lo chiama, deve tornare, il cielo non è fatto per lui.

Un gramo rospo che sogna

*O dolce usignolo che ascolto
(non sai dove), in questa gran pace
cantare cantare tra il folto,
là, dei sanguini e delle acace;*

*t’ho presa - perdona, usignolo -
una dolce nota, sol una,
ch’io canto tra me, solo solo,
nella sera, al lume di luna.*

I versi sono tratti dalla poesia **Il poeta solitario**, un testo in cui Giovanni Pascoli si paragona, anzi si identifica, con un rospo malinconico e sofferente che vive nel fango e che piange, ma di notte, perché si vergogna. Il rospo si rivolge all’usignolo dicendogli di avergli rubato una nota, per poterla



cantare in solitudine. La dolce nota di canto lo riporta indietro nel tempo, al suo villaggio, ai ricordi

dell'infanzia “*verso quello che non è più*”. La poesia si basa sull'identificazione del poeta col gramo rospo che vive nel fango e che sogna, la cui condizione è quella della solitudine “*ch'io canto tra me, solo solo*” e dell'emarginazione “*ch'io piango di notte, perch'ho vergogna*”. Parallelamente si scopre anche l'oggetto del canto: ovvero “*quello che c'era/ch'ora ora ora non c'è*”.

L'eco dell'ignoto

*Triste il convito senza canto, come
tempio senza votivo oro di doni;
chè questo è bello: attendere al cantore
che nella voce ha l'eco dell'Ignoto.*

...

*o dell'auleta querulo, che piange,
godere, poi che ti si muta in cuore
il suo dolore in tua felicità.*

I versi sono tratti da **Solon**, primo componimento dei Poemi Conviviali, i cui protagonisti sono figure storiche, eroi, personaggi mitologici dell'antichità classica, che in Pascoli diventano portatori dei problemi dell'uomo moderno. E' proprio il mito antico, minacciato dalla modernità tecnologica del presente, a costituire l'emblema di



una poesia eternatrice e unico mezzo per penetrare i misteri dell'universo. Al contrario che nel mondo moderno, i cantori antichi erano tenuti in grande considerazione, erano considerati come ispirati dalla Muse ed avevano un ruolo di primo piano nella società. Loro era il compito di celebrare ed eternare la gloria degli eroi. La poesia era anche un modo per allietare i conviti ed aiutare l'uomo a sopportare il suo senso di fragilità. Nel componimento il protagonista è il saggio statista ateniese, poeta egli stesso, che in colloqui con una cantatrice che conosce due canti: uno

d'amore ed uno di morte. Il canto dei poeti insegna ad amare e ad affrontare la morte "Questo era il canto della Morte; e il vecchio Solon qui disse: Ch'io l'impari, e muoia." Ma la poesia sola, che è voce dell'amore ed è voce del dolore, può essere anche l'unica via di consolazione dalla morte stessa, in quanto il canto del poeta dura eterno e dà vita eterna:

...

*Muore la virtù dell'eroe che il cocchio
spinge urlando tra le nemiche schiere;
muore il seno, sì, di Rhodòpi, l'occhio
del timoniere;*

*ma non muore il canto che tra il tintinno
della pèctide apre il candor dell'ale.
E il poeta fin che non muoia l'inno,
vive, immortale,*

*poi che l'inno (diano le rosee dita
pace al peplo, a noi non s'addice il lutto)
è la nostra forza e beltà, la vita,
l'anima, tutto.*

In un'altra poesia dei Poemi Conviviali, **Il cieco di Chio**, Pascoli rievoca la figura del primo poeta della poesia occidentale, Omero, che divenuto cieco in seguito ad una gara con la divinità, vede trasformarsi il suo male in uno straordinario dono, in quanto la sua incapacità di vedere l'aspetto esteriore delle cose gli dà la possibilità di andare oltre l'aspetto fenomenico della realtà e di cogliere il mistero e l'essenza nascosta, quel mistero che il poeta intuisce e che cerca di cogliere:

...

*Sarai felice di sentir tu solo,
tremando in cuore, nella sacra notte,
parole degne de' silenzi opachi.*

Sarai felice di veder tu solo,

*non ciò che il volgo viola con gli occhi,
ma delle cose l'ombra lunga, immensa,
nel tuo segreto pallido tramonto.*

La poesia “conchiglia”

Anche nell'Ultimo viaggio l'aedo Femio invita Odisseo a non compiere nuovamente un viaggio alla scoperta di un senso della vita che non esiste nel mondo reale, ma solo nel sogno, di cui è voce la poesia, accostata all'immagine della conchiglia da cui si può cogliere l'eco del mare, ma che lascia spazio all'immaginazione. L' aedo è rappresentato come misero e lacero e simboleggia l'alter ego dell'eroe, il fanciullo-musico. A lui Ulisse dice che non gli basta più il canto della poesia, egli vuole risolvere il contrasto tra realtà e sogno, vuole scoprire il vero. Ma Femio lo ammonisce ad accontentarsi del canto poetico. Solo il canto, infatti, contiene il Tutto accessibile all'uomo.

...

*E il vecchio Aedo al vecchio Eroe rispose:
Questo, di questo. Un nicchio vile, un lungo
tortile nicchio, aspro di fuori, azzurro
di dentro, e puro, non, Eroe, più grande
del nostro orecchio; e tutto ha dentro il mare,
con le burrasche e le ritrose calme,
coi venti acuti e il ciangottio dell'acque.
Una conchiglia, breve, perché l'oda
il breve orecchio, ma che il tutto v'oda;
tale è l'Aedo. Pure a te non piacque.
Con un sorriso il vecchio Eroe rispose:
Terpiade Femio, assai più grande è il mare!*



Solo la poesia può dare un senso alla vita ed essa è espressione di un sogno, è l'ombra del vero. Il contatto con la realtà che infrange i sogni non rende l'uomo più felice, ma scopre il Nulla che ci circonda. Sono queste le ultime parole che Calipso rivolge al suo amato ormai morto

“Ed ella avvolse l'uomo nella nube dei suoi capelli; ed ululò sul flutto

sterile, dove non l'udia nessuno:

- Non esser mai! non esser mai! più nulla,

ma meno morte, che non esser più!”

Conclusioni

Troviamo nelle cose il loro sorriso e la loro lacrima!

La poesia di Pascoli sembra nascere spontanea da ogni aspetto della realtà, a partire dagli elementi del cielo, a finire alle cose più piccole della terra, come foglie e piccoli animali. Nel suo canto anche le cose più comuni e piccole assumono la stessa importanza dei grandi temi nazionali: egli vede il reale con gli occhi del fanciullo che può ingrandire e rimpicciolire come gli detta il suo cuore. La sua fu una vera rivoluzione poetica, che investì forme, temi e lessico della poesia tradizionale e che dura ancora adesso. Ma uno dei messaggi più importanti che la lettura dei suoi versi può dare è l'invito a guardare il mondo con gli occhi puri di un fanciullo, per scoprire l'eterna meraviglia che esso può ispirare.

Siede sopra una pietra del cammino,

a notte fonda, nel nebbioso piano:

e tra la nebbia sente il pellegrino

le foglie secche stridere pian piano:

il cielo geme, immobile, lontano,

e l'uomo pensa: Non sorgerò più.

Nella poesia **In cammino** la vita umana è paragonata al cammino doloroso di un pellegrino, che stanco pensa di non alzarsi più. Spesso la sensazione di stanchezza di vivere può cogliere ciascuno di noi, in cerca di un senso della vita che sfugge, o stanco della corsa che la società ci impone. Ed ecco che forse anche la voce dei poeti può farci cogliere quello che a prima vista ci sfugge, ovvero la bellezza e la meraviglia che si nascondono dietro le cose più quotidiane, quelle che circondano la vita di tutti i giorni.

...

*Ed ecco - quasi sopra la sua tomba
siede, tra l'invisibile caduta -
passa uno squillo tremulo di tromba
che tra la nebbia, nel passar, saluta;
squillo che viene d'oltre l'ombra muta,
d'oltre la nebbia: di più su: più su*

...

Ritornando all'argomento del nostro percorso, quello che ci ha maggiormente colpito è il messaggio di speranza che si può trarre dalla lettura delle poesie di Giovanni Pascoli. Pur avendo mostrato la grande fragilità e piccolezza dell'uomo, l'autore scopre che il canto del poeta può superare i limiti ed i dolori che attendono la nostra vita. La poesia ha aiutato Pascoli a dare voce al suo dolore, gli ha permesso di ascoltare la voce che era dentro di lui e le voci che venivano dall'universo, dei vivi e dei morti.



Ma un poeta non può cantare solo per sé. La poesia è quindi certamente un canto d'amore, **un fiore di spina**, poiché nasce dal dolore, a cui dà voce, a volte anche dalla morte, ma, come la conchiglia di Femio ne *L'ultimo viaggio*, è un'eco del reale e può dare un senso al vivere dell'uomo sulla terra, attraendolo con la sua bellezza, come un fiore con le api, e trattenendolo, pur con una spina, ma impedendogli di svanire nel Nulla.